

La strage di Palermo



Un'organizzazione di natura criminale, priva di un «terzo livello» che usa alleanze a livello politico senza mai esserne dipendente È l'identikit della Piovra tracciato in una relazione inedita dal direttore degli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia

Io, Falcone, vi spiego cos'è la mafia

Nella relazione finale della Commissione d'inchiesta Franchetti-Sonnino del lontano 1875/76 si legge che «la mafia non è un'associazione che abbia forme stabili e organismi speciali: non ha statuti, non ha partecipazioni di lucro, non tiene riunioni, non ha capi riconosciuti, se non i più forti ed i più abili; ma è piuttosto lo sviluppo ed il perfezionamento della prepotenza diretta ad ogni scopo di male». Si legge ancora «Questa forma criminosa, non... specialissima della Sicilia», esorta «sopra tutte queste varietà di reati... una grande influenza» imprimendo «a tutti quel carattere speciale che distingue dalle altre la criminalità siciliana e senza la quale molti reati o non si commetterebbero o lascerebbero scoprirsi gli autori»; si rileva, inoltre, che «i mali sono antichi, ma ebbero ed hanno periodi di mitigazione e di esacerbazione» e che, già sotto il governo di re Ferdinando, la mafia si era infiltrata anche nelle altre classi, «cosa che da alcune testimonianze è ritenuta vera anche oggi». Già nel secolo scorso, quindi il problema mafia si manifestava in tutta la gravità: infatti si legge nella richiamata relazione: «Le forze militari concentrate per questo servizio in Sicilia ascendevano a 22 battaglioni e mezzo fra fanteria e bersaglieri, due squadroni di cavalleria e quattro plotoni di bersaglieri montati, oltre i Carabinieri in numero di 3120».

Da allora, bisogna attendere i tempi del prefetto Mon per registrare un tentativo di serena repressione del fenomeno mafioso ma i limiti di quel tentativo sono ben noti a tutti. Nell'immediato dopoguerra e fino ai tragici fatti di sangue della prima guerra di mafia degli anni 1962-1963 gli organismi responsabili ed i mezzi di informazione sembrano fare a gara per minimizzare il fenomeno. Al riu-

do, appaiono significativi i discorsi di inaugurazione dell'anno giudiziario pronunciati dai Procuratori Generali di Palermo.

Nel discorso inaugurale del 1954, il primo del dopoguerra, si insisteva nel concetto che la mafia «più che una associazione tenebrosa costituisce un diffuso potere occulto», ma non si manca di fare un accenno alla gravissima vicenda del banditismo ed ai comportamenti non ortodossi di «qualcuno che avrebbe dovuto e potuto stroncare l'attività criminosa», il riferimento, è chiaro, riguarda il Procuratore Generale di Palermo, dottor Pili espressamente menzionato nella sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Viterbo il 3/5/1952: «Giuliano ebbe rapporti, oltre che con funzionari di Pubblica Sicurezza, anche con un magistrato, precisamente con chi era a capo della Procura Generale presso la Corte d'Appello di Palermo: Emanuele Pili».

Nelle relazioni inaugurali degli anni successivi gli accenni alla mafia, in piena armonia con un clima generale di minimizzazione del problema, sono fugaci e del tutto rassicuranti. Così, nella relazione del 1956 si legge che il fenomeno della delinquenza associata è scomparso e, in quella del 1957, si accenna appena a delitti di sangue da ascrivere, si dice, ad «opposti gruppi di delinquenti».

Nella relazione del 1967, si asserisce che il fenomeno della criminalità mafiosa era entrato in una fase di «lenta ma costante sua eliminazione» e, in quella del 1968, si raccomanda l'adozione della misura di prevenzione del soggiorno obbligato, dato che «il mafioso fuori del proprio ambiente diventa pressoché innocuo».

Questi brevissimi richiami stonici danno la misura di come il problema mafia sia stato sistematicamente valutato da parte degli organismi responsabili benché il fenomeno, nel tempo, lungi dall'essersi, abbia accresciuto la sua pericolosità.

E non mi sembra azzardato affermare che una delle cause dell'attuale virulenza della mafia risieda, proprio, nella scarsa attenzione complessiva dello Stato nei confronti di questa secolare realtà.

Debbo registrare con soddisfazione, dunque, il discorso pronunciato dal Capo della Polizia, Vincenzo Parisi, alla Scuola di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza. In tale intervento, particolarmente significativo per l'autorevolezza della fonte, il Capo della Polizia, in sostanza, individua nella criminalità organizzata e in quella economica i proventi della maggior parte delle attività illecite del nostro paese tra le quali spiccano soprattutto il traffico di stupefacenti e il commercio clandestino di armi. Sottolineando che la criminalità organizzata - e quella mafiosa in particolare - è, come si sostiene in quell'intervento, la «più significativa sintesi delinquenziale fra elementi atavici... e acquisizioni culturali moderne ed interclassiste sempre più frequentemente con la criminalità economica, allo scopo di individuare nuove soluzioni per la ripulitura ed il riequilibrio del denaro sporco». L'argomentazione del prefetto Parisi, ovviamente fondata su dati concreti, ha nesso l'attenzione sulla specifica realtà delle organizzazioni criminali e denuncia, con toni giu-

stamente allarmanti, il pericolo di una saldatura tra criminalità tradizionale e criminalità degli affari; un pericolo che minaccia la stessa sopravvivenza delle istituzioni democratiche come ci insegnano le esperienze di alcuni paesi del Terzo mondo, in cui i trafficanti di droga hanno acquisito una potenza economica tale che si sono perfino offerti - ovviamente, non senza contro parte - di ripianare il deficit del bilancio statale. Ci si domanda, allora, come sia potuto accadere che una organizzazione criminale come la mafia anziché avviarsi al tramonto, in correlazione col miglioramento delle condizioni di vita e del funzionamento complessivo delle istituzioni, abbia invece, vieppiù accresciuto la sua virulenza e la sua pericolosità.

Un convincimento diffuso è quello - che ha trovato ingresso perfino in alcune sentenze della Suprema Corte - secondo cui oggi saremmo in presenza di una nuova mafia, con le connotazioni proprie di un'associazione criminosa, diversa dalla vecchia mafia, che non sarebbe stata altro che l'espressione, sia pure distorta ed esasperata, di un «comune sentire» di larghe fasce delle popolazioni meridionali. In altri termini, la mafia tradizionale non esisterebbe più e dalle sue ceneri sarebbe sorta una nuova mafia, quella mafia imprenditrice per intenderci, così bene analizzata dal prof. Arlacchi.

Tale opinione è antistorica e fuorviante. Anzitutto, occorre sottolineare con vigore che Cosa Nostra (perché questo è il vero nome della mafia) non è e non si è mai identificata con quel potere occulto e diffuso di cui si è favoleggiato fino a tempi recenti, ma una organizzazione criminosa - unica ed unitaria - ben individuata ormai nelle sue complesse articolazioni, che ha sempre mantenuto le sue finalità delittuose. Con ciò, evidentemente, non si intende negare che negli anni Cosa Nostra abbia subito mutazioni a livello strutturale e operativo e che altre ne subirà, ma si vuole sottolineare che tutto è avvenuto nell'ambito di una continuità storica e nel rispetto delle regole tradizionali. E proprio la particolare capacità della mafia di modellare con prontezza ed elasticità i valori arcaici alle mutevoli esigenze dei tempi costituisce una delle ragioni più profonde della forza di tale consuetudine, che la rende tanto diversa.

Se oltre a ciò, si considerano la sua capacità di mimetizzazione nella società, la tremenda forza di intimidazione derivante dalla inesorabile ferocia delle «punizioni» inflitte ai trasgressori o a chi si oppone ai suoi disegni criminali, l'elevato numero e la statura criminale dei suoi adepti, ci si può rendere conto dello straordinario spessore di questa organizzazione, sempre nuova e sempre uguale a sé stessa.

Altro punto fermo da tenere ben presente è che, al di sopra dei vertici organizzativi, non esistono «terzi livelli» di alcun genere, che influenzino e determinino gli indirizzi di Cosa Nostra. Ovviamente, può accadere ed è accaduto, che, in determinati casi e a determinate condizioni, l'organizzazione mafiosa abbia stretto alleanze con organizzazioni similari ed abbia prestato ausilio ad altri per fini svariati e di certo non disinteressatamente; gli omicidi commessi in Sicilia, specie negli ultimi anni, sono la dimostrazione più evidente di specifiche «convergenze di interessi fra la mafia ed altri centri di potere».

«Cosa Nostra», però, nelle alleanze non accetta posizioni di subaltermità; pertanto, è da escludere in radice che altri, chiunque esso sia, possa condizionare o dirigere dall'esterno le attività. E, in verità, in tanti anni di indagini specifiche sulle vicende di mafia, non è emerso nessun elemento che autorizzi nemmeno il sospetto dell'esistenza di una «direzione strategica» occulta di Cosa Nostra. Gli uomini d'onore che hanno collaborato con la giustizia, alcuni dei quali figure di primo piano dell'organizzazione, ne sconoscono l'esistenza.

Lo stesso dimostrato coinvolgimento di personaggi di spicco di Cosa Nostra in vicende torbide ed inquietanti come il golpe Borghese ed il falso sequestro di Michele Sindona non costituiscono un argomento «a con-

“ L'espansione di Cosa Nostra dal contrabbando al gigantesco traffico della droga e al riciclaggio del denaro «sporco» ”

trario» perché hanno una propria specificità tutte ed una peculiare giustificazione in armonia con le finalità dell'organizzazione mafiosa.

E se è vero che non pochi uomini politici siciliani sono stati, a tutti gli effetti, adepti di «Cosa Nostra», è pur vero che in seno all'organizzazione mafiosa non hanno goduto di particolare prestigio in dipendenza della loro estrazione politica. Insomma Cosa Nostra ha tale forza, compattezza ed autonomia che può dialogare e stringere accordi con chiunque ma mai in posizioni di subaltermità. Queste peculiarità strutturali hanno consentito alla mafia di conquistare un ruolo egemonico nel traffico, anche internazionale, della croina.

Ma, per comprendere meglio le cause del-

■ Giovanni Falcone lesse questo testo nell'estate dell'89 a Palermo. Il manoscritto, spesso citato e mai pubblicato integralmente, reca tracce evidenti del tormento dell'autore che esprimeva per la prima volta in pubblico le idee che avrebbero segnato il suo distacco dal fronte più tradizionale dell'antimafia. Dico chiaro che il terzo livello non esiste» Falcone propone in effetti l'idea per cui la mafia è solo e soltanto un'organizzazione criminale. Con fondamenti corpi nella storia e nella cultura della sua Sicilia ma con una autonomia forte di scelte e di orientamenti. Capace di usare diversi tipi di alleanze o di complicità a livello politico ed amministrativo e mai subordinata, però, alle indicazioni che da lui dovessero venire.

Non è difficile capire, sulla base di questa analisi, il perché delle scelte successive di Falcone. Se è vero infatti che i mandanti delle imprese mafiose non vanno cercati a livello di un mitico Palazzo, la lotta contro la mafia deve essere sviluppata soprattutto a livello dello Stato e dei suoi apparati repressivi: mettendoli in grado di esercitare un'azione di contrasto efficace attraverso la predisposizione di strumenti all'altezza del com-

posito loro assegnato. Occuparsi del loro funzionamento, per Falcone, non è uno dei problemi, è il problema: proponendosi un programma di attività all'interno del quale bisogna attaccare, con la stessa durezza, la debolezza del rappresentante politico e il corporativismo del magistrato, la complicità dell'amministratore e la genericità delle accuse che hanno come destinatario principale le prime pagine dei giornali. Individuando a livello dell'intreccio tra criminalità organizzata e sistema bancario, tra professionisti del crimine e della finanza più che nel contatto fra mafiosi e politici, il problema fondamentale di chi è chiamato a lottare, oggi, per la difesa della legalità e della democrazia, Falcone assume insomma una posizione assolutamente originale. Alla base della solitudine in cui ha lavorato in questi ultimi anni.

L'analisi qui riportata è opinabile e sicuramente parziale. Ha il merito raro, tuttavia, di fondarsi sui fatti e ha trovato conferme importanti nel lavoro di un giudice che è riuscito a sconfiggere, in alcune fasi, Cosa Nostra, e nella decisione con cui quest'ultima oggi lo ha voluto morto.

GIOVANNI FALCONE



l'inserimento della mafia nel lucroso giro della droga, occorre prendere le mappe del contrabbando di tabacchi, una delle più tradizionali attività illecite della mafia. Il contrabbando è stato a lungo ritenuto una violazione di lieve entità perfino negli ambienti investigativi e giudiziari ed il contrabbando, è stato addirittura tralasciato dalla letteratura e dalla filmografia come un romantico avventuriero. La realtà era però ben diversa, essendo il contrabbando un personaggio al soldo di Cosa Nostra, se non addirittura un mafioso egli stesso ed il contrabbando si è rivelato un'attività ben più pericolosa di quella legata ad una violazione di un interesse finanziario dello Stato in quanto ha fruttato ingenti guadagni che hanno consentito l'ingresso nel mercato degli stupefacenti della mafia ed ha aperto e collaudato quei canali internazionali - sia per il trasporto della merce sia per il riciclaggio del danaro - poi utilizzati per il traffico di stupefacenti.

Occorre precisare, a questo proposito, che già nel contrabbando di tabacchi, si realizzano importanti novità della struttura mafiosa. E ormai di comune conoscenza che Cosa Nostra è organizzata come una struttura piramidale basata sulla «famiglia» e ogni «uomo d'onore» voleva intrattenere rapporti di affari prevalentemente con gli altri membri della stessa «famiglia» e solo sporadicamente con altre famiglie, essendo riservato ai vertici della varie «famiglie» il coordinamento in seno agli organismi direttivi provinciali e regionali. Assunta la gestione del contrabbando di tabacchi - che comporta l'impiego di consistenti risorse umane in operazioni complesse che non possono essere svolte da una sola famiglia - si crea la necessità di associarsi con membri di altre famiglie e, perfino, con per-

sonaggi estranei a «Cosa Nostra». Per effetto dell'allargamento dei rapporti di affari con altri soggetti spesso non mafiosi sorge la necessità di creare strutture nuove di coordinamento che, pur controllate da Cosa Nostra, con la stessa non si identificassero.

Si formano, così, associazioni di contrabbandieri, dirette e coordinate da «uomini d'onore», che non si identificavano, però, con Cosa Nostra, associazioni aperte alla partecipazione saltuaria di altri «uomini d'onore» non coinvolti operativamente nel contrabbando, previo assenso e nella misura stabilita dal proprio capo famiglia.

In pratica, dunque, la antica, rigida compartimentazione degli «uomini d'onore» in «famiglie» ha cominciato a cedere il posto a strutture più allargate e ad una diversa articolazione delle alleanze in seno all'organizzazione. Cosa Nostra però non si limita ad esercitare un controllo indiretto su altre organizzazioni criminali similari, specialmente nel napoletano per assicurare un'efficace funzionamento delle attività criminali. Il fatto che esiste anche a Napoli una «famiglia» mafiosa dipendente direttamente dalla «provincia» di Palermo, non deve stupire perché la presenza di «famiglie» mafiose o di sezioni delle stesse (le cosiddette «decine») fuori della Sicilia, ed anche all'estero, è un fenomeno nascente negli anni. La stessa «Cosa Nostra» statunitense, in origine, non era altro che un insieme di «famiglie» costituite in diretta filiazione di «Cosa Nostra» siciliana.

Quando Cosa Nostra intervenne sul contrabbando presso la malavita napoletana, dunque, lo fa allo scopo dichiarato di sanare i contrasti interni: ma più verosimilmente con l'intenzione di frenare la disordine per assumere la direzione dell'attività.

Ecco perché, nel corso degli anni, sono

stati individuati collegamenti importanti tra esponenti di spicco della mafia isolana e noti camorristi campani, difficilmente spiegabili già allora come semplici contatti fra organizzazioni criminali diverse.

Ed ecco, dunque, perché il contrabbando di tabacchi costituì una spinta decisiva al coordinamento fra organizzazioni criminali, tradizionalmente operanti in territori distinti; coordinamento la cui pericolosità è intuitiva. Nella seconda metà degli anni 70, pertanto, Cosa Nostra con le sue strutture organizzative, coi canali operativi e di riciclaggio, già attivati per il contrabbando e con le sue larghe disponibilità finanziarie aveva tutte le carte in regola per entrare, non più in modo episodico come nel passato, nel grande traffico degli stupefacenti.

In più, la presenza negli Usa di un folto gruppo di siciliani collegati con «Cosa Nostra» garantiva la distribuzione della droga in quel paese.

Non c'è da meravigliarsi, allora, se la mafia siciliana abbia potuto impadronirsi in breve tempo del traffico dell'eroina verso gli Stati Uniti d'America.

Anche nella gestione di questo lucroso affare l'organizzazione ha mostrato la sua capacità di adattamento avendo creato, in base all'esperienza del contrabbando, strutture agili e snelle che, per lungo tempo, hanno reso pressoché impossibili le indagini.

Alcuni gruppi curavano l'approvvigionamento della morfina-base dal Medio e dall'Estremo Oriente; altri erano addetti esclusivamente ai laboratori per la trasformazione della morfina-base in eroina; altri, infine, si occupavano dell'esportazione dell'eroina verso gli Usa.

Tutte queste strutture erano controllate e dirette da «uomini d'onore». In particolare, il funzionamento dei laboratori clandestini, almeno agli inizi, era attivato da esperti chimici francesi, reclutati grazie a collegamenti esistenti con il «milieu» marsigliese fin dai tempi della cosiddetta «Franch connection».

L'esportazione della droga, come è stato dimostrato da indagini anche recenti, veniva curata spesso da organizzazioni, parallele, addette al reclutamento dei corrieri e collegate a livello di vertice con «uomini d'onore» preposti a tale settore del traffico.

Si tratta, dunque, di strutture molto articolate e solo apparentemente complesse che, per lunghi anni, hanno funzionato egregiamente, consentendo alla mafia ingentissimi guadagni.

Un discorso a sé merita il capitolo del riciclaggio del danaro. Cosa Nostra ha utilizzato organizzazioni internazionali, operanti in Italia, di cui si serviva già fin dai tempi del contrabbando di tabacchi ma è ovvio che i rapporti sono divenuti assai più stretti e frequenti per effetto degli enormi introiti, derivanti dal traffico di stupefacenti. Ed è chiaro, altresì, che nel tempo i sistemi di riciclaggio si sono sempre più affinati in dipendenza sia delle maggiori quantità di danaro disponibili, sia soprattutto dalla necessità di eludere investigazioni sempre più incisive.

Per un certo periodo il sistema bancario ha costituito il canale privilegiato per il riciclaggio del danaro.

Di recente, è stato addirittura accertato il coinvolgimento di interi paesi nelle operazioni bancarie di cambio di valuta estera.

Senza dire che non poche attività illecite della mafia, costituenti per sé autonoma fonte di ricchezza (come, ad esempio, le cosiddette truffe comunitarie), hanno costituito il mezzo per consentire l'afflusso in Sicilia di ingenti quantità di danaro, già ripulito all'estero, quasi per intero proveniente dal traffico degli stupefacenti. Quali effetti ha prodotto in seno all'organizzazione di Cosa Nostra la gestione del traffico di stupefacenti?

Contrariamente a quanto ritenevano alcuni mafiosi più tradizionalisti, la mafia non si è rapidamente dissolta ma ha accentuato le sue caratteristiche criminali. Le alleanze orizzontali fra uomini d'onore di diverse «famiglie» e di diverse «provincie», hanno favorito il processo, già in atto da tempo, di gerarchizzazione di Cosa Nostra ed al contempo indebolendo la rigida struttura di

personale a differenza di quanto accadeva nella prima guerra di mafia caratterizzata dallo scontro tra famiglie e ciò a dimostrazione del superamento della compartimentazione in famiglie. La sanguinaria contesa non ha determinato - come ingenuamente si prevedeva - un indebolimento complessivo di «Cosa Nostra» ma, al contrario, un rafforzamento ed un rinsaldamento delle strutture mafiose, che depurate degli elementi più deboli (eliminati nel conflitto) si ricompattavano sotto il dominio di un gruppo egemone accentuando al massimo la segretezza ed il verticismo. Il nuovo gruppo dirigente a dimostrazione della sua potenza, a cominciare dall'aprile 1982 ha iniziato ad eliminare chiunque potesse costituire un ostacolo. Gli omicidi di Pio La Torre, di Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Rocco Chinnici, di Giangiacomo Caccioppoli, di Beppe Montano, di Ninni Cassarà, al di là delle specifiche ragioni della eliminazione di ciascuno di essi, testimoniano una drammatica realtà. E tutto ciò mentre il traffico di stupefacenti e le altre attività illecite andavano a gonfie vele nonostante l'impegno delle forze dell'ordine.

La collaborazione di alcuni elementi di spicco di Cosa Nostra e la conclusione di inchieste giudiziarie approfondite e ponderose hanno inferto indubbiamente un duro colpo alla mafia. Ma se la celebrazione tra difficoltà di ogni genere di questi processi ha indotto Cosa Nostra ad un ripensamento di strategie non ha determinato l'inizio della fine del fenomeno mafioso.

Il declino della mafia più volte annunciato non si è verificato, e non è, purtroppo, prevedibile nemmeno. È vero che non pochi «uomini d'onore», diversi dai quali di importanza primaria, sono in atto detenuti; tuttavia i vertici di Cosa Nostra sono latitanti e non sono sicu-

“ Prevedo un futuro difficile. Le indagini di polizia giudiziaria stanno perdendo intensità e incisività ”

curamente costretti all'angolo.

Le indagini di polizia giudiziaria, ormai da qualche anno, hanno perso di intensità e di incisività a fronte di una organizzazione mafiosa sempre più impenetrabile e compatta talché le notizie in nostro possesso sulla attuale consistenza dei quadri mafiosi e sui nuovi adepti sono veramente scarse.

Né è possibile trarre buoni auspici dalla drastica riduzione dei fatti di sangue peraltro circoscritti al Palermitano e solo in minima parte ascrivibile all'azione repressiva. La tregua iniziata è purtroppo frequentemente interrotta da assassinii di mafiosi di rango, segno che la resa dei conti non è finita e soprattutto da omicidi dimostrativi che hanno creato notevole allarme sociale; si pensi agli omicidi dell'ex sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco e dell'agente P. Natale Mondo, consumati appena qualche mese addietro. Si ha l'equivoco conferma che gli antichi, ibridi conubi tra criminalità mafiosa e occulte centri di potere costituiscono tuttora nodi irrisolti con la conseguenza che, fino a quando non sarà fatta luce su moventi e sui mandanti dei nuovi come dei vecchi «omicidi eccellenti», non si potranno fare molti passi avanti.

Malgrado i processi e le condanne, risulta da inchieste giudiziarie ancora in corso che la mafia non ha abbandonato il traffico di eroina e che continua ad interessarsi sempre più alla cocaina; e si hanno già notizie precise di scambi tra eroina e cocaina già in America, col pericolo incombente di contatti e collegamenti - la cui pericolosità è intuitiva - tra mafia siciliana ed altre organizzazioni criminali italiane e sudamericane.

Le indagini per la individuazione dei canali di riciclaggio del danaro proveniente dal traffico di stupefacenti sono rese molto difficili, sia a causa di una cooperazione internazionale ancora insoddisfacente, sia per il ricorso, da parte dei trafficanti, a sistemi di riciclaggio sempre più sofisticati.

Per quanto riguarda poi le attività illecite, va registrato che accanto ai crimini tradizionali come ad esempio le estorsioni sistematizzate, e le intermediazioni parassitarie, nuove e più insidiose attività cominciano ad acquisire rilevanza. Mi riferisco ai casi sempre più frequenti di imprenditori non mafiosi, che subiscono da parte dei mafiosi richieste perentorie di compartecipazione all'impresa e ciò anche allo scopo di eludere le investigazioni patrimoniali rese obbligatorie dalla normativa antimafia.

Questa, in brevissima sintesi, è la situazione attuale che, a mio avviso, non legittima alcun ottimismo. Mi rendo conto che la fisiologica stanchezza conseguente ad una fase di tensione morale eccezionale e protratta nel tempo ha determinato un generale clima, se non di smobilizzazione, certamente di disimpegno. E, per quanto mi riguarda, non ritengo di avere alcun titolo di legittimazione da censurare chicchessia e per suggerire rimedi. Ma ritengo mio preciso dovere morale sottolineare, anche a costo di passare per profeta di sventura, che continuando a percorrere questa strada, nel futuro prossimo, saremo costretti a confrontarci con una realtà sempre più difficile.

“ Le cosche non si sono mai arrese. Sono ancora troppi gli «uomini d'onore» pronti all'attacco ”

base hanno alimentato mire egemoniche. Infatti, nei primi anni 70 per assicurare un migliore controllo dell'organizzazione, veniva costituito un nuovo organismo verticale, la «commissione» regionale, composta dai capi delle provincie mafiose siciliene col compito di stabilire regole di condotta e di applicare sanzioni negli affari concernenti «Cosa Nostra» nel suo complesso.